



Ashkenazy a Roma per la Filarmonica

ROMA — Arrivano già le richieste da varie città italiane. Non hanno torto: avremo a Roma la «Deutsche Oper» di Berlino, che presenta l'opera fantastica di Hoffmann, «Undine», c'è l'opera di Purcell, «The Faire Queen» (viene da Stoccolma), mentre da Norimberga piomberà «Il vampiro» di Marschner. C'è un'operina di Haydn, «L'isola disabitata» e c'è una novità assoluta di Francesco Pennisi, la «Descrizione dell'isola di Ferdinanda». Non si tratta del cartellone di un ente lirico, ma di quello, sostanzioso, annunciato ieri dall'Accademia Filarmonica. Non mancano i balletti, c'è un divertente clown, Dimitri, e invogliante è la serie dei concerti, affidata a solisti e complessi di prim'ordine. Qualche nome? Ecco i pianisti Paolo Bordini (Schubert), Jorge Bolet (Liszt), Giuseppe La Licata, Richard Goode. Suonerà poi Uto Ughi, mentre Rocco Filippini inaugura la stagione il 13 ottobre.

Il crescendo dei concerti sfocia nel recital di Vladimir Ashkenazy, interprete di Beethoven e Chopin. Come si vede, un cartellone lavorato, che riflette l'accortezza di Hans Werner Henze, direttore artistico. Per suo conto, Henze sta mandando avanti una nuova opera: «La gatta inglese», su libretto di Edward Bond.

URSS: la tv festeggia Antonioni

MOSCA — La televisione sovietica ha festeggiato i settantanni di Michelangelo Antonioni mandando in onda «Il mistero di Oberwald», regia di regista Monica Vitti. Il film è stato preceduto da una breve presentazione del critico cinematografico della «Pravda», Gheorgi Kapralov, che ha indicato in Antonioni «uno dei maggiori cineasti contemporanei». «Il miglior film di Antonioni», ha scritto il «Radio-corriere» sovietico, «mostrano l'immedesimazione spirituale e la solitudine delle persone nella società borghese». Il regista non è molto noto in URSS, dove solo alcune sue opere (ultima «Professione reporter») sono state proiettate nelle normali sale cinematografiche.

Un'indagine: all'italiano piace l'horror

TORINO — Gli uomini vanno al cinema più delle donne (56,7%, contro il 43,3%) e sono soprattutto giovani e giovanissimi. Quasi la metà degli spettatori è di età inferiore ai 24 anni oltre il 70% è al disotto dei 34 anni. Inoltre, il 33% degli intervistati vede film alla tv, ma, secondo l'indagine, in forma «passiva»: solo il 33%, infatti, ricorda il titolo dell'ultimo film visto in televisione, mentre il 79% è in grado di citare il titolo della pellicola vista al cinema. Numerosi altri dati arricchiscono la «radiografia» dello spettatore di cinema, che, sempre secondo l'inchiesta, tra i servizi supplementari della sala, richiede soprattutto bar e tavole calde. Al pubblico cinematografico piacciono soprattutto i film gialli, dell'orrore, commedie e avventurosi. Ecco uno dei dati emersi dall'indagine effettuata dalla Doxa, per conto dell'AGIS su un campione di 6.299 persone. I risultati della ricerca sono stati presentati a Torino dal presidente dell'Associazione, Franco Bruno, e dal direttore della Doxa, Ennio Salamon, nell'ambito del festival «Cinema Giovani». Tra gli altri elementi vengano in evidenza nell'indagine, quello sulla percentuale dei frequentatori delle sale cinematografiche: lo sono il 33,8% degli intervistati con un calo dell'8% rispetto al '77 e del 13% sul '72.

Hal Ashby e gli Stones: un grande regista e un grande complesso rock si sono incontrati in un film. È la consacrazione di un mito?

Rolling, la sera della prima

Nostro servizio TORINO — La voce dello speaker non fa a tempo a pronunciare la formula magica («Ladies and gentlemen... the Rolling Stones») che il sipario si spalancava sulla parete color salmone formata da decine di migliaia di volti e Mick Jagger si fionda in avanti sulle note di «Under my thumb», seguito da Richards e Ron Wood. La scena potrebbe essere stata diretta direttamente dalla ritina del batterista Charlie Watts (42 anni) che dal fondo del gigantesco stage rollingstoniano l'ha vissuta e veduta chissà quante volte, attore di secondo piano ma spettatore invidiato da tutti. «Time is on my side» («Il tempo sta dalla mia parte») di Hal Ashby (regista già «musicale», anche se alle prese con un altro genere, nella biografia di Woody Guthrie «Questa terra è la mia terra», e autore di curiose commedie come «Shampoo», «L'ultima corvée» oppure «Oltre il giardino») mette a fuoco tutto quello che si vorrebbe poter vedere degli Stones dal vivo: dura un po' meno di un concerto ma offre «in più» i primi piani (il palcoscenico con i suoi enormi e coloratissimi teloni appare in tutto tre o quattro volte a grandezza «naturale»), le espressioni dei volti e in contropartita le rapide zoommate dagli elicotteri, il «colpo d'occhio» aereo. Le inquadrature sono ripartite con un 50% per Mick, un 30% per Keith, un 10% per Ron. Il resto serve a «far vedere» anche il cucciolo scoperto dell'infaticabile Charlie, il sorriso statuario di Bill, il sudore del pianista Ian Stewart, noto da sempre come il «se-



Ufficiali e no carpite nelle giornate di luglio. «Times is on my side» grazie ad un sofisticato «dolby» a sei piste sfruttata in pieno l'effetto-stadio. Se lo schermo fosse stato più grande forse sarebbe stato sfruttato meglio il potenziale della pellicola, ma il punto è che... In barba a tutti i sermoni sulla «musica da vedere» — quello dei Rolling è un film da sentire. Non solo la musica, irradiata dalle cinque uscite frontali, ma anche gli effetti (applausi, palloncini che esplodono, strumenti che si accendono), diffusosi uniformemente in vari punti della sala trascinandosi lo spettatore «in mezzo» al film piuttosto che «davanti». Completamente coinvolto da una sala sonora che comincia alle sue spalle e finisce sullo schermo almeno finché lo consente uno spazio acusticamente «perverso» come un palasport (qualsiasi palasport in Italia). L'effetto del suono stereofonico in questo caso è di farsi girare all'indietro ogni volta che viene investito da un boato di cinquantamila fans pur stando seduto nelle ultime file. Imparellano rock, non c'è che dire. Insomma, il Rolling-movie è certamente un buon surrogato per quelli che ai concerti non c'erano ma anche per gli altri che Jagger l'han visto col binocolo come la Carmen. E, vista la condizione delle sale nelle quali il film sarà proiettato, basterà assicurarsi che le poltrone non traballino troppo e gestire il pop-corn e altre finanze simili.

Fabio Malagnini

Il cinema d'animazione non vive solo di eroi giapponesi. A Roma, ad esempio, si apre oggi un corso di studio con 50 aspiranti registi pieni di idee...

Cinquanta cartoons contro Goldrake



ROMA — Cinquanta giovani tra i 18 e 25 anni iniziano oggi al Centro arti e mestieri dello spettacolo (CAMS) un corso di qualificazione professionale sul cinema di animazione. Promosso dalla Regione Lazio, il corso durerà tre mesi circa, fino alla vigilia di Natale, e sarà diretto da Emanuele Luzzati, Giulio Gianini e da Gianni Rondolino, tutti e tre, pur con diverse e specifiche competenze, maestri esperti e famosi nel campo dell'animazione cinematografica. Luzzati e Gianini, in particolare, formano da molti anni un solido binomio che realizza con paziente lavoro artigianale e raffinato talento creativo delle preziose opere animate (ricordiamo quelle principali: da «I paladini di Francia» a «La gazza ladra», da «L'italiana in Algeri» a «Pulcinella», fino al più recente «Flauto magico» dall'opera di Mozart). Incontriamo i due maestri al Centro Palatino di piazza S. Giovanni e Paolo, dove ha sede il CAMS, qualche giorno prima che il corso cominci. Assieme ai responsabili del Centro, Luzzati e Gianini stanno esaminando e selezionando le domande di ammissione. Sono tante, molte di più dei 50 posti disponibili. Il primo corso del CAMS, quello sul mestiere della musica, ebbe in primavera un grosso successo di adesioni e molta risonanza esterna: ma allora tra i docenti erano nomi come Dalla, Venditti, Coccianti. Questo secondo corso (a cui ne seguiranno altri sulla tecnica dell'illuminazione nel campo teatrale e sulla figura dell'organizzatore di teatro) poteva segnare una battuta d'arresto. Invece si scopre che anche questo mezzo di espressione artistica suscita l'interesse di centinaia di giovani. Luzzati, per seguire questo corso, ha sospeso ogni altro impegno. In estate ha lavorato intensamente per preparare i bozzetti e le scenografie di novità teatrali di Paolo Poli, Gianfranco De Bosio, Aldo Trionfo e Maruccia. Adesso, per tre mesi, dedicherà tutto il suo tempo a preparare nuovi tecnici dell'animazione. «Il corso», dice Luzzati, «sarà essenzialmente una occasione per insegnare ad altri la nostra tecnica, quella che abbiamo appreso e perfezionato durante vent'anni di attività». Ma quanto vale e quale spazio di diffusione ha il lavoro di Luzzati e Gianini, e quello di altri maestri italiani (Bozzetto, Gianni, Legato, Cavallotti) che assieme ad altri autori stranieri, quali Druis, Fusato, Gasparoni, Fiori seguirono il corso? Rispetto alla massiccia produzione giapponese e americana? Il fenomeno è noto: «cartoons» giapponesi e americani scorrono interminabili ed estenuanti sugli schermi delle TV pubbliche e private e i magazzini sono sempre pieni. Persino gli americani, rispetto alla massiccia produzione del Giappone in questo campo, non riescono a tenere più il passo. Dice Gianini: «La verità è che qui siamo a livelli di vera e propria industria. Per realizzare un personaggio come «Maximo» e poi produrre una infinita serie di storie, lavorano 500 persone. Noi siamo in due e in due realizziamo tutto: pensiamo alla storia da raccontare, alla musica, alla scenografia, ai personaggi e poi li animiamo». Così però — aggiunge — «difendiamo il valore artistico della nostra opera. Nelle lunghe serie la fantasia si opprimitte». E vero — replica Luzzati — che il pubblico, soprattutto quello dell'infanzia, prende tutto e si abbatte ai suoi personaggi, quelli che poi vengono pubblicizzati con magliette e giocattoli. Però «nesso» sia pensato e fatto soltanto per i bambini. Certo, è uno dei mezzi di espressione più sentiti dai giovani, anche perché sono proprio i giovani che prima e meglio si impossessano delle tecniche dell'animazione. Ma è anche vero che alcune delle opere più interessanti, belle (quelle di fattura artistica, artigianale, ma anche alcune realizzazioni giapponesi e americane) sono destinate ad un pubblico adulto. Gianini e Luzzati sanno bene che il futuro del cartone animato è nella automazione e nel computer. Gli americani, anche per sostenere la concorrenza con il colosso giapponese, stanno imparando alla programmazione dei computer («software») nel campo delle immagini cinematografiche e all'industria dei videogames un ritmo intensissimo. Si pensi all'ultima invenzione della Walt Disney Productions: l'annuncio «Trom», un film la metà delle cui immagini provengono dal computer e dove gli attori si muovono obbedendo alle tecniche elettroniche. «Il futuro del cinema d'animazione — sostiene Luzzati — è probabilmente nelle videocassette. L'Italia e gran parte dell'Europa (tranne alcune eccezioni nei paesi dell'Est) sono ancora una volta arretrate rispetto a Usa, Giappone e altri paesi». Per noi, in particolare, non esistono scuole, istituti specializzati. Niente. E questo corso ne è una dimostrazione. Così come l'interesse che Gianini ha trovato presso i ragazzi e gli insegnanti di diverse scuole del Nord. A Torino, i ragazzi di una scuola elementare hanno lavorato con carta, forbici e altri strumenti rudimentali realizzando con Gianini un libro, un cartone animato e concludendo a loro modo il termine «cliccare», per intendere il momento in cui il cartone si anima. Luzzati e Gianini continueranno così a lavorare in forma artigianale, sempre attenti alla ricerca tecnica e artistica (forbici, carta, colori e un proiettore contro i sofisticati strumenti dell'industria elettronica. Questo corso del CAMS ci potrà dire quanto valga ancora oggi la fantasia creativa e la paziente opera di due maestri artigiani.

Piero Gili

Riservato agli artigiani del Veneto.

locafit: il leasing che funziona

Il primo marzo scorso la Locafit ha stipulato la convenzione con gli artigiani veneti. In 6 mesi 300 contratti stipulati 10 miliardi di lire erogate. E da oggi costa ancora meno con il contributo della regione Veneto.

LOCAFIT leasing a misura d'impresa

Locafit Filiale di VENEZIA: Mestre - Piazza XXVII Ottobre, 66 - Tel. 041/959899 E presso le cooperative artigiane di garanzia del Veneto.

Il film

Alain Delon killer innamorato ma poco «pentito»

IL BERSAGLIO — Regia: Robin Davis. Interpreti: Alain Delon, Catherine Deneuve, Stéphane Audran, Philippe Léotard, Etienne Chicot, François Perrot. Fotografia: Pierre-William Glenn. Musica: Philippe Sarda. Folziesco. Francia 1982. Faticci caso: da qualche anno Alain Delon gira sempre lo stesso film. Revolver in pugno, montò più donne al fianco, una Lancia sotto il sedere e un passato da dimenticare, il bel divo francese s'è specializzato nelle parti da «cinéma noir»: i risultati sono di solito deludenti (come non rimpiangere i tempi di «Frank Costello faccia d'angelo di Melville»), ma gli incassi dicono che il gioco vale la candela. Il pubblico, insomma, lo vuole ancora così, tenebroso e amaro, non tanto errati — tra due divi del cinema francese, il bersaglio ha l'unico pregio di essere cinico (epilogo a parte) fino in fondo. Già perché, per quanto in crisi, il gelido Martin è un attore che non dà chiacche e riscritte quel tanto che è necessario per apparire in scena dalla prima all'ultima inquadratura. Il guaio è che, oltre a recitare, egli ha anche il pallino della regia, peccato veniale che rischia di diventare mortale quando si fanno dei film (vedi il ridicolo «Per la pelle di un poliziotto uscito di recente) che vivono di azione, di montaggio e di tecnica cinematografica. Non è però il caso di questo «Il bersaglio», che il giovane regista tuttora Robin Davis ha conquiso tratto — tanto per non ammettere la regola — da un ennesimo romanzo «Série noire» di Manchette, intitolato «La position du tireur couché». Il tiratore coricato è naturalmente Delon, ovvero Martin Ferret, killer infallibile al soldo di una potente Organizzazione, che, al ritorno da una «missione» in Marocco, decide di piantarla con quel mestiere. Coccoldo da una fanciulla che lo adora e dalla ex moglie che gli fa da amministratore (in banca nasconde un tesoro), Martin spicca presto quanto sia difficile smettere di sparare: i suoi committenti lo minacciano, gli amici lo tradiscono e una banda di terroristi lo brucia per vendicarsi di un precedente omicidio. Per fortuna c'è l'amore, incontrato per caso, in un allevamento di tacchini acquistato dalla moglie, nella persona della tenera Catherine Deneuve. Lei, sposa di un contadino ubriaccone che va pazzo per la musica informale (7), all'inizio pare titubante, ma poi, infischandosi del lavoro non propriamente onesto di Martin, decide di seguire il suo uomo in mezzo a una tempesta di proiettili, accade quel che accade. La logica, a questo punto, vorrebbe che, almeno una delle due morisse, magari nell'inquadratura finale. E invece il film si conclude con un classico happy-end, demenziale e perciò inatteso, che vede gli innamorati partire in elicottero (ma Delon poco prima fatto piazza pulita) verso una dorata felicità. Costruito su misura per permettere l'incontro — il primo, se non siamo errati — tra due divi del cinema francese, il bersaglio ha l'unico pregio di essere cinico (epilogo a parte) fino in fondo. Già perché, per quanto in crisi, il gelido Martin è un attore che non dà chiacche e riscritte quel tanto che è necessario per apparire in scena dalla prima all'ultima inquadratura. Il guaio è che, oltre a recitare, egli ha anche il pallino della regia, peccato veniale che rischia di diventare mortale quando si fanno dei film (vedi il ridicolo «Per la pelle di un poliziotto uscito di recente) che vivono di azione, di montaggio e di tecnica cinematografica. Non è però il caso di questo «Il bersaglio», che il giovane regista tuttora Robin Davis ha conquiso tratto — tanto per non ammettere la regola — da un ennesimo romanzo «Série noire» di Manchette, intitolato «La position du tireur couché». Il tiratore coricato è naturalmente Delon, ovvero Martin Ferret, killer infallibile al soldo di una potente Organizzazione, che, al ritorno da una «missione» in Marocco, decide di piantarla con quel mestiere. Coccoldo da una fanciulla che lo adora e dalla ex moglie che gli fa da amministratore (in banca nasconde un tesoro), Martin spicca presto quanto sia difficile smettere di sparare: i suoi committenti lo minacciano, gli amici lo tradiscono e una banda di terroristi lo brucia per vendicarsi di un precedente omicidio. Per fortuna c'è l'amore, incontrato

Michele Anselmi ● Al cinema Embassy e Campanica di Roma.